

ACHIM BUCKENMAIER - LUDWIG WEIMER

Nessun albero vivo è senza radici Perché l'ecumenismo dei cristiani ha bisogno di Israele

Dopo la visita di Papa Benedetto XVI alla sinagoga di Roma¹

1. Introduzione: „L'entusiasmo ecumenico si raffredda“ – Che possiamo fare?

a. Un'immagine: L'Ebraismo come radice del Cristianesimo

Il 15 ottobre dell'anno scorso, nella sala stampa del Vaticano un cardinale entusiasta presentava al pubblico un libro di 200 pagine come un dono gradito o una medicina desiderata da lungo tempo: Il libro "Harvesting the fruits" (cioè a dire: "Mietere i frutti")² riassume tutti i dialoghi tra la Chiesa Cattolica e le Chiese luterane, metodiste, anglicane e riformate degli ultimi quattro decenni.

Il Cardinale Walter Kasper e i suoi collaboratori del "Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani" hanno esaminato molti documenti e li hanno ordinati in quattro capitoli, che riguardano grandi aspetti della teologia cristiana, come la Cristologia e la teologia trinitaria, la giustificazione, l'ecclesiologia e i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia.

Alla fine del processo di compilazione di questi diversi documenti del dialogo ecumenico, il Cardinale stesso ha revisionato il testo e ha scritto un'introduzione traendo le conclusioni riguardo questa parte della lunga e faticosa storia dell'ecumenismo. Per Walter Kasper il libro è "una risposta chiara alle opinioni che circolano, a volte anche nella Curia Romana, ovvero all'ingiustificata accusa che l'ecumenismo con le comunità protestanti non è approdato a nulla e ci ha lasciato a

¹ Conferenza pubblica della Cattedra per la Teologia del Popolo di Dio, Pontificia Università Lateranense, 25 febbraio 2010; ringraziamo soprattutto la Sig.ra Anna Pelegrino, Vedano al Lambro, per la gentile collaborazione.

² CARDINAL WALTER KASPER, *Harvesting the Fruits. Basic Aspects of Christian Faith in Ecumenical Dialogue*, Continuum, London – New York 2009.

mani vuote”³. Oltre a questo ci sono delle voci preoccupanti di un “inverno ecumenico”, di una bonaccia: del fatto che l’entusiasmo ecumenico si raffredda. Quasi tutti si lamentano di questa situazione.

Cosa potrebbe ravvivare di nuovo il fuoco? Quale vento potrebbe gonfiare le vele dell’ecumenismo? L’entusiasmo ecumenico non si richiama con le parole. In questa situazione si deve cercare un aiuto.

Per trovare una risposta volgiamo lo sguardo verso un’altra attività della Chiesa Cattolica, verso un altro impegno, che s’indirizza fuori del mondo cristiano. Dobbiamo guardare al rapporto della Chiesa con l’Ebraismo, il contatto della Chiesa con la Sinagoga.

Le commoventi immagini della recente visita di Papa Benedetto XVI nella Grande Sinagoga di Roma sono ancora davanti ai nostri occhi. Si è naturalmente capito subito che questa visita (come il rapporto cristiano-ebraico) supera le due comunità. La memoria delle vittime dell’attentato nel 1982 alla sinagoga di Roma, la menzione della minaccia nei confronti dello stato di Israele proveniente dagli stati islamici fondamentalisti, il ricordo del soldato Gilad Shalit, cittadino onorario di Roma, ma anche la presenza dei rappresentanti musulmani, mostravano che in ogni caso il dialogo ebraico-cristiano va oltre una questione bilaterale e tocca il mondo intero. L’incontro tra Cristiani ed Ebrei non è un fatto esclusivamente interiore. Riguarda sempre anche il mondo intero. Quindi si può immaginare che il dialogo ebrei-cristiani abbia un influsso anche nella questione dell’ecumenismo.

A prima vista sembrerebbe che le due direzioni di dialogo della Chiesa Cattolica – quella con gli altri cristiani e quella con gli Ebrei – siano due cose diverse, due impegni indipendenti l’uno dall’altro.

Nella nostra relazione invece vorremmo fare il punto sull’intima connessione esistente tra queste due attività della Chiesa.

Si dice che il teologo protestante Karl Barth – oralmente – abbia qualificato la domanda del rapporto tra cristiani ed ebrei come l’unico vero problema ecumenico.⁴ Cento settant’anni fa, John Henry Newman, allora predicatore anglicano

³ Durante la conferenza stampa il 15 ottobre 2009 a Roma, in cui è stato presentato il libro “Harvesting the Fruits”.

⁴ Cfr. MARTIN HENGEL, *Paulus, Israel und die Kirche*, in: ID., *Kleine Schriften III: Paulus und Jakobus*, Mohr Siebeck, Tubinga 2002, 418-472; 471.

dell'Università di Oxford, disse nella sua omelia per il capodanno 1837: "If the Church falls sick, the world shall utter a wail for its own sake." – "Se la Chiesa cade ammalata, il mondo alzerà un lamento sulla sua propria sorte."

Non sappiamo se sarà veramente così. Ai giorni nostri sembra piuttosto che il mondo si compiaccia della debolezza della Chiesa. Ma Newman vide già, a ragione, una connessione tra l'esistenza della Chiesa e l'esistenza del mondo. E noi possiamo allargare questo pensiero dicendo: Se la Chiesa è ammalata, se è debole, se dimentica le sue radici, se la Chiesa non sa che deve essere insieme ad Israele un unico popolo, ecco che il mondo soffre. Non solo lo scisma delle Chiese è uno scandalo e un impedimento per la guarigione del mondo, ma in modo sempre più evidente, lo scisma più profondo nel Popolo stesso di Dio, quello tra Ebrei e Cristiani, è la miseria del mondo.

Ma esiste in realtà un "Popolo di Dio"? Che cosa è un "Popolo di Dio"? E come possono rapportarsi tra il cristianesimo e l'ebraismo, queste due realtà così diverse?

Nel suo discorso in occasione della visita di Papa Ratzinger il mese scorso, il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, citava il modello di Giovanni Paolo II che ha parlato degli Ebrei come dei fratelli maggiori. Diceva: "[Nella Genesi] il rapporto tra fratelli comincia molto male, Caino uccide Abele. Un'altra coppia di fratelli, Isacco e Ismaele, vive separata, vittima di rivalità ereditate, ma si ritrova per un gesto di pietà alla sepoltura del padre comune Abramo. Una terza coppia di fratelli, Esaù e Giacobbe, parimenti conflittuale, si incontra per una breve conciliazione e un abbraccio, ma le strade dei due si separano. Finalmente la storia di Giuseppe e i suoi fratelli, iniziata drammaticamente con un tentato omicidio e una vendita in schiavitù, si risolve con una riconciliazione finale, quando i fratelli di Giuseppe riconoscono il loro errore e danno prova di volersi sacrificare per l'altro. *Se il nostro è un rapporto tra fratelli*, - conclude il rabbino capo – *c'è da chiedersi sinceramente a che punto siamo di questo percorso.*"⁵

L'osservazione del Rabbino Capo non è il respingimento di un dialogo. È piuttosto un chiarimento e un aiuto proveniente da un lungo studio della Sacra Scrittura.

⁵ http://www.romacer.org/17_01_2010/ (25 febbraio 2010). È informativo: Nell'interpretazione di Lc 15:11-32 del suo libro su Gesù anche Papa Benedetto XVI sviluppa questo tema, partendo dai medesimi esempi dell'Antico Testamento. Afferma: "Molto in generale i Padri hanno riferito il tema dei due fratelli al rapporto tra ebrei e pagani." JOSEPH RATZINGER/BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, ed. ital. a cura di Ingrid Stampa e Elio Guerriero, Rizzoli: Milano 2008, 248.

Per parlare del rapporto tra il Cristianesimo e l'Ebraismo scegliamo in questa conferenza un altro modello. Parliamo – come parlò Paolo – dell'albero e delle sue radici. Tutti conoscono l'immagine dell'olivo e dei suoi rami. L'immagine di Paolo è un modo singolare per esprimere la relazione tra Israele e la Chiesa, formata dagli ebrei che credono in Gesù e dai pagani. Alla base c'è l'immagine di Geremia che parlava di Israele come di un ulivo (Ger 11:16), un'immagine che si trova molte volte e in vari modi nella tradizione giudaica e antico-testamentaria. Israele è la vite di Dio e la sua piantagione. Al di fuori della Bibbia, la tradizione giudaica parla dei patriarchi come delle radici della giustizia oppure di Abramo come radice⁶.

Per noi l'immagine paolina ha il vantaggio di manifestare il "prius" – la priorità teologica e storica di Israele. Prima c'era Israele. Gesù di Nazareth non è caduto dal cielo come un meteorite, ma è cresciuto in una storia che durava già da duemila anni e da tante generazioni. La festa della "presentazione del Signore", che abbiamo appena festeggiato, con i due anziani che vengono nel tempio, dopo aver atteso da tempi remoti la venuta del Messia, rappresenta la lunga storia delle generazioni di Israele.

Nel contesto della lettera di San Paolo alla comunità di Roma, il discorso della radice è un chiaro ammonimento contro l'arroganza dei membri della comunità provenienti dal paganesimo.

L'olivo, l'albero, i rami ... quest'immagine non è difficile. Già **nella botanica** è una cosa ovvia. Una pianta senza radici non dura in eterno. I fiori recisi durano in media una settimana. Le rose hanno una conservabilità al massimo di sette giorni o un po' di più. Meglio regalare dei garofani. Perciò di solito alcuni regalano garofani, altri preferiscono regalare delle piante in vaso. Hanno ragione: le piante con le radici durano di più.

Un paio d'anni fa degli scienziati hanno trovato in Svezia un albero, un abete rosso, che ha più di 9.550 (nove mila cinque cento cinquanta) anni. Gli scienziati hanno trovato sotto l'abete pezzi di legno e pigne il cui materiale genetico era esattamente lo stesso di quello dell'albero. Avevano fino a 9.550 (nove mila cinque cento cinquanta) anni. Nel vaso l'abete sarebbe sopravvissuto una settimana; Senza radici una settimana, forse. Con le radici quasi 10.000 (dieci mila) anni.

⁶ Attestazioni cfr. ULRICH WILCKENS, *Der Brief an die Römer (Röm 6-11)*, Benziger/Neukirchener, Zürich 1980, 246.

Già Sulpicius Severus, il biografo di San Martino di Tours sapeva: “Radice sublata stirpem facile perituram.”⁷ “Se è stata strappata la radice, il germoglio perisce facilmente.”

San Paolo parla su Israele. Sappiamo, che si deve differenziare tra l’ebraismo della Bibbia, del Tanach, e l’ebraismo in genere e anche lo stato di Israele. Grazie alle recenti ricerche teologiche di Hubert Frankemölle in Germania o per esempio Daniel Boyarin negli Stati Uniti si vede più chiaramente, che c’era un certo influsso reciproco tra il giovane cristianesimo e il nuovo rabinismo del 1° , 2° e 3° secolo, e che entrambi – come i rami diversi di una radice comune – si riferiscono ad un ebraismo del Tanach.⁸

Se ritorniamo alla nostra domanda – che cosa ha a che vedere l’ecumenismo cristiano con il rapporto ebraico-cristiano? – possiamo dire che forse il ridursi della passione e dell’entusiasmo nel movimento ecumenico hanno a che fare con la mancanza della radice, con il fiavole nesso con le radici dell’albero della Chiesa.

Comunque questa è la tesi che sostentiamo stasera.

b. Una conferma formale: La Commissione per i rapporti religiosi con l’Ebraismo nel Consiglio per l’Unità dei Cristiani⁹.

C’è ancora un elemento esterno a favore della nostra tesi. È la Commissione della Chiesa Cattolica per i rapporti religiosi con l’Ebraismo. La Commissione fa parte del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’unità dei Cristiani. A prima vista forse ci meraviglia che il rapporto con Israele faccia parte del Consiglio per l’unità dei Cristiani.

Era Papa Giovanni XXIII stesso che il 18 ottobre 1960 affidava all’allora Segreteria per l’Unità dei Cristiani il compito di preparare per il Concilio Vaticano II la bozza di una dichiarazione del rapporto tra la Chiesa e il popolo ebraico.

⁷ SULPICIUS SEVERUS, *Chron.* 2,30,4.

⁸ Cfr. DANIEL BOYARIN, *Border Lines: The Partition of Judaeo-Christianity*, (University of Pennsylvania Press), 2004; HUBERT FRANKEMÖLLE, *Frühjudentum und Urchristentum. Vorgeschichte – Verlauf – Auswirkungen (4. Jahrhundert v. Chr. bis 4. Jahrhundert n. Chr.)*, Kohlhammer, Stuttgart 2006.

⁹ I titoli corretti sono: Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l’Ebraismo e Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani.

Monsignor Johannes Oesterreicher, uno dei migliori conoscitori della storia del futuro documento *Nostra aetate*, scrive: “Non si sbaglia supponendo che il ruolo singolare del Popolo ebraico nella storia della salvezza e la personalità del cardinale Augustin Bea, che ha goduto la fiducia del Papa, hanno indotto Giovanni XXIII ad affidare la discussione della relazione cristiano-ebraica alla Segreteria per l’Unità.”¹⁰ Giovanni XXIII sapeva che così le cose sarebbero andate nella direzione desiderata da lui che nello stesso giorno del 18 ottobre si presentava ad un gruppo di ebrei americani con le parole: “Sono io, Giuseppe, il fratello vostro!”¹¹ .

Oggi possiamo dire che la trasposizione di questo compito, risultando da una costellazione storica tra Papa Roncalli e il cardinale Bea, fu di grande importanza e ricca di conseguenze. Per noi e la nostra idea che esista una connessione tra il compito di cercare l’unità dei cristiani e quello di cercare una relazione viva con gli ebrei, questa decisione di Giovanni XXIII è stata una felice intuizione.

2. La radice ebraica: qual è la sua particolarità?

a. Il rapporto con Dio è sempre mediato. Dio non è il mondo e non è nel mondo

Oggi il nostro messaggio che l’ebraismo è la radice del cristianesimo, è – grazie a Dio – già una cosa quasi ovvia e conosciuta. Ma di quale tipo è questa radice? Cosa è la sostanza dell’ebraismo? E cosa ha ricevuto il Cristianesimo dal Giudaismo di specifico, che non derivi da altri? Per trovare una risposta guardiamo soprattutto il punto centrale della comprensione, nell’ebraismo, del mondo e di Dio.

La particolarità dell’ebraismo è il concetto della mediazione attraverso la quale l’uomo può entrare in una relazione con Dio. Nel popolo di Israele cresceva la consapevolezza che Dio è il creatore del mondo. Egli è un “dirimpettaio” del mondo e dell’uomo.

Dio non si può trovare dentro il mondo, né nei fiumi, né sulle montagne o nei boschi sacri, né nelle fontane oppure negli alberi, neanche nelle persone sacre come il faraone o nella sessualità o nelle droghe inebrianti e nelle estasi. Dio non è nel mondo e non è il mondo e il mondo non è divino, ma creatura. Nella tradizione

¹⁰ JOHANNES OESTERREICHER. *Kommentierende Einleitung* [in *Nostra aetate*], in: LThK² Erg, Bd. II, 406-478; 406.

¹¹ L’Osservatore Romano, 19 ottobre 1960.

biblica Dio e il mondo sono separati nettamente. Mentre le religioni trascinarono Dio nel mondo o fecero dell'uomo un dio, la tradizione ebraica li separa nettamente.

Questa è la critica della tradizione biblica alle religioni che delegano tutta la responsabilità a Dio e degradano l'uomo al livello di un semplice spettatore nel mondo. Nel corso del suo lungo cammino Israele ha imparato che l'uomo è responsabile. All'inizio della bibbia ci sono queste due domande: "Dove sei, Adamo?" E poi a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?" Dio chiede all'uomo, che Egli ha preso e ha posto "nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse", di essere responsabile.

Le religioni mescolano Dio e il mondo. Gli dei abitano sui monti, nelle fonti, nei boschi sacri, nell'ebbrezza della sessualità, nella persona del re e del faraone o nel sentimento del cuore.

Dobbiamo ad Israele la distinzione tra Dio e il mondo – il vero monoteismo. Questa scoperta – che Dio sta di fronte al mondo – è stata fatta in Israele, e non nella valle del Nilo, né nella valle dell'Indo, né in Messico, né in Grecia. In Israele al tempo di Gesù, questo sapere, cioè il superamento della religione, è già stato acquisito da mille anni.

b. Ciononostante: Dio agisce nel mondo mediante un popolo

Nello stesso tempo la consapevolezza **che Dio agisce nel mondo** appartiene alla comprensione fondamentale della medesima tradizione. La mano di Dio nel mondo non è mai visibile perché **agisce attraverso gli uomini**. L'uomo che crede in Dio deve essere responsabile e deve agire come se Dio non esistesse. Israele ha compreso e interiorizzato questo paradosso non come una teoria, ma come un modo concreto di vivere. E' l'unica volta nella storia umana che un intero gruppo è stato pronto a vivere le conseguenze di questo paradosso. Le dodici tribù che formavano il "Popolo di Dio", si sono assunte il compito di sperimentare cioè provare a plasmare un mondo al cui interno non agiscano delle potenze divine.

In tale modo Israele ha formato la sua vita sociale. Perciò la Bibbia non è una teoria, non contiene una descrizione della natura divina, ma la gran parte delle Sacre Scritture contiene regole per vivere insieme, leggi ed esperienze sociali.

Il 5 ottobre 2009 nella sua meditazione all'inizio dei lavori del sinodo africano Papa Benedetto ha espresso questo fatto in una breve frase, la cui importanza forse solo pochi hanno percepito: "È importante che il cristianesimo non sia una somma di idee, una filosofia, una teologia, ma un modo di vivere."¹²

Proprio questo pensiero sorge dalla tradizione ebraica. Dio porta la sua salvezza nel mondo, per mezzo dell'uomo, mediante un Popolo. La specificità è proprio questo "mediante". Dobbiamo ad Israele non solo una scoperta teoretica del monoteismo, ma l'esperimento di vivere secondo questo modo di vedere. La vita comune e quotidiana di un popolo diveniva quindi la materia per quest'esperimento.

3. Dio agisce "mediante" – prova nella cristologia

a. "mediante Cristo" – "per noi"

Le dodici tribù hanno scoperto il metodo di Dio – cioè l'agire nel mondo attraverso gli uomini – e ne hanno tratto le conseguenze per la loro vita, formando un popolo solidale come luogo della sua presenza.

Guardando questo cammino vediamo un fatto sorprendente: la cristologia che a prima vista sembra separare il cristianesimo e l'ebraismo, in realtà in un certo modo li collega.

Nel suo incontro con il clero della diocesi di Roma, giovedì scorso, il 18 febbraio, Papa Benedetto ha commentato a lungo la lettera agli Ebrei che espone la teologia del sacerdozio come teologia **della mediazione**. Nell'immagine del sommo sacerdote che offre se stesso per gli altri, la lettera esprime questo "attraverso" in una lingua liturgica (Ebr 7:27). Tutto quello che fa il Sommo Sacerdote è l'effetto della sua offerta personale. "Mediante il proprio sangue ha trovato un riscatto eterno" (cfr. Ebr 9:12). Cristo è il mediatore. Nella sua persona si condensa l'"attraverso" di Dio.

"Attraverso di lui" e "per noi" (cfr. 1 Gio 3:5) **diventa la formula pregnante** del Nuovo Testamento e del Credo, per il ruolo chiave del Messia Gesù.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica pone chiaramente l'accento sull'umanità del Cristo: "Il Figlio di Dio, facendosi uomo, ha accettato di 'crescere in sapienza, età e

grazia' (Lc 2,52) e anche di doversi informare intorno a ciò che nella condizione umana non si può apprendere che attraverso l'esperienza." (No. 472). Il catechismo cita in questo contesto alcune domande poste da Gesù: "Quanti pani avete?" (Mc 6:38). „Chi dice la gente che io sia?“ (Mc 8:27); "Dove l'avete posto?" (Gio 11:34). Le domande hanno senso, solo se poste da un uomo reale. Ammesso che Gesù, nella sua umanità, avesse la conoscenza di ogni cosa, le domande sarebbero state una finzione, un gioco con i discepoli.

Mediante l'uomo Gesù è stata trovata la soluzione decisiva. Forse per tanti cristiani questo non è più chiaro. Per questa ragione alcuni documenti, come per esempio la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede "Dominus Iesus", sono così fraintesi. Dio agisce "mediante". Dio ha agito – per la nostra salvezza – mediante Gesù Cristo, il figlio, Dio vero, ma anche: uomo vero.

b. Riscoprire l'essere Ebreo di Gesù affinché la singolarità del rapporto con Dio diventi ancora visibile

Il nostro cammino verso l'ecumenismo è lungo. Sembra essere un lungo giro. Anche la Chiesa ha dovuto percorrere un lungo cammino per ritrovare l'ebraismo di Gesù. Grazie all'aiuto dei teologi ebrei, i cristiani hanno riscoperto che Gesù era ebreo ed è sempre rimasto ebreo. Sono stati i grandi teologi ebrei come Abraham Geiger (1810-1874), Joseph Klausner (1874-1958), Jules Isaac (1877-1963), Martin Buber (1878-1965), Abraham Heschel (1907-1972), Schalom Ben-Chorin (1913-1999), Pinchas Lapide (1922-1997) fino a Jacob Neusner (*1932) e tanti altri, che hanno trovato nelle scritture del Nuovo Testamento il profondo essere ebreo di Gesù.

La riscoperta non è solo una scoperta culturale, che apre uno sguardo sullo sfondo socioculturale e storico di Gesù, ma apre la porta per rivedere ciò che Gesù era e ciò che voleva. Nel trascorrere del tempo anche i teologi cristiani, soprattutto gli esegeti, hanno accolto questo pensiero. E' stato l'esegeta protestante Julius Wellhausen (1844-1918), che ha reso esplicita per la prima volta la verità che "Gesù era un ebreo e non un cristiano", una frase che ha trovato una grande eco fino ai nostri giorni. Karl Barth, anche lui un grande teologo protestante del ventesimo secolo,

scrisse nella sua “Dogmatica ecclesiale”: “Il Verbo si fece carne – ma non ‘carne’, cioè ‘uomo’ in senso generale, bensì carne giudea”.¹³

Nel suo saluto ad un congresso sulle “Radici dell’antisemitismo in un ambiente cristiano” nell’ ottobre 1997, il Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato che “quanti considerano il fatto che Gesù fosse ebreo e che il suo ambiente fosse il mondo ebreo come un semplice fatto culturale contingente, a cui sarebbe possibile sostituire un’altra tradizione religiosa dalla quale la persona del Signore potrebbe essere distaccata, senza che essa perda la sua identità, non solo ignorano il significato della storia della salvezza, ma ... mettono in discussione la verità stessa dell’Incarnazione e rendono impossibile una concezione autentica dell’inculturazione.”¹⁴

Lo sguardo su Gesù ebreo apre per noi cristiani una visione d’insieme su quello che ha voluto Gesù nella sua vita. Vediamo Gesù che voleva raccogliere il Popolo di Israele, il suo popolo. Vediamo Gesù per cui Dio riusciva, come noi crediamo, a raccogliere nei Dodici un resto di Israele. “Per Cristo”, come preghiamo tante volte. – Attraverso Cristo.

Se i cristiani dimenticano l’essere ebreo di Gesù, non possono mantenere l’equilibrio teologico per il quale si sono adoperate generazioni di teologi nei primi secoli: vero Dio – vero uomo. Il dimenticare l’ebraismo di Cristo – come Giovanni Paolo II nel discorso già citato disse – mette “in discussione la verità stessa dell’Incarnazione”¹⁵ Se la realtà umana del Signore sparisce, se quindi Dio agisce quasi da solo, si ricade nel monofisismo, l’ “attraverso” non si vede più.

Dio agiva attraverso Cristo, mediante l’ebreo Gesù. Questo è un fatto fondamentale. Senza questa comprensione la singolarità del cristianesimo rimane nascosta e susciterà ancora problemi nell’ecclesiologia, come il Cardinale Kasper ha scritto nel suo libro, da cui ha preso l’avvio lo sviluppo del nostro pensiero.

4. Il cammino verso l’ecumenismo

a. La domanda dell’ecclesiologia: Quale è la forma della Chiesa

¹³ KARL BARTH, *Kirchliche Dogmatik* IV/1, 181.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti all’incontro di studio su “Radici dell’antiquidaismo in ambiente cristiano”, 31 ottobre 1997: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1997/october/index_ge.htm (2 marzo 2010).

¹⁵ Ibid.

Nel nostro cammino di riflessione siamo ora ritornati all'affermazione fatta dal Cardinale Kasper, dopo il suo studio sull'ecumenismo dei quattro decenni scorsi: tra le confessioni cristiane, l'ecclesiologia rimane un punto nevralgico della discussione.

L'ecclesiologia pone la domanda: Quale è la forma della Chiesa? Che cosa significa "Popolo" e "Popolo di Dio"? Gli Ebrei formati attraverso lo studio della loro storia, pongono la domanda: **voi cristiani, che tante volte parlano del "Popolo di Dio", siete veramente un popolo?** Anche l'esistenza dello stato d'Israele attuale, benché dobbiamo distinguere dall'ebraismo, suscita la stessa domanda rivolta alla Chiesa: Sei realmente un popolo?

Un popolo non è solo un'idea, non è soltanto un pensiero o sentimento e neppure un movimento. Appartenere ad un popolo... significa tanto, soprattutto una concreta solidarietà. Un saggio rabbinico dice: "Tutto Israele si fa garante l'uno per l'altro."

I cristiani sanno che devono farsi garanti gli uni per gli altri per essere un popolo? I cristiani dell'Europa per quelli dell'India che lottano contro un induismo aggressivo? I cattolici dell'Argentina per quelli del Sudan? "Tutto Israele si fa garante l'uno per l'altro." L'essere un popolo – comprende tutti i campi della vita, non solo l'ambito dell'etica o del culto.

L'orazione dopo la comunione nella festività del Mercoledì delle Ceneri, che abbiamo appena celebrato, recita: "Renda efficace il nostro digiuno per la guarigione del nostro spirito". È giusta la preghiera, si può pregare così, e cioè nella consapevolezza che tutto il cambiamento nel mondo deve cominciare con la conversione del cuore. Una preghiera formulata nella tradizione della Bibbia, del Nuovo e dell'Antico Testamento, direbbe piuttosto: "Renda efficace il nostro digiuno per la guarigione *del mondo*". Non solo la guarigione dello spirito, ma del mondo. Questo è un piccolo spostamento d'accento, che forse rende visibile una tendenza, un pericolo. Questa tendenza si trova in tutte le chiese, in tutte le confessioni.

I **cattolici**, nonostante abbiano i sacramenti, la gerarchia, l'eucaristia, il magistero, sono in pericolo di ridurre il loro cristianesimo a un culto, un sentimento o una religione. Oppure comprendono la fede come una cosa isolata, da portare in campo per celebrare le feste, come una perenne Giornata mondiale della Gioventù, oppure si concentrano su un "aldilà", su un futuro dopo la morte, dove all'improvviso si aspettano d'incontrare una *communio sanctorum*, una comunione, che nel mondo era una realtà totalmente sconosciuta.

I **protestanti**: Anche loro fanno fatica ad accettare il concetto di un popolo. La giustificazione del peccatore è una cosa tra lui e Dio, mediante solo Cristo. Il cristianesimo è un affare tra l'anima e Dio, tra Dio e l'anima. Un popolo non è necessario.

Gli **ortodossi** hanno colto in modo sbagliato il concetto del popolo. Il loro popolo è la nazione, e quindi rischiano di confondere l'uno con altro. Qui abbiamo la chiesa russa, la chiesa romena, serba, greca e così via; a causa della libertà, un popolo cristiano non può mai essere identico a una nazione.

Il cammino, nel corso del quale dovranno essere trattate le domande e risolti i problemi, è appena cominciato. Il movimento dell'ecumenismo è in corso da appena 100 anni. Il rapporto tra Chiesa ed ebraismo come due partner uguali non ha nemmeno 50 anni.

La comprensione per questo cammino cresce. E, va precisato che non si tratta né di un dialogo interreligioso, né di una semplice scoperta socioculturale. Siamo piuttosto di fronte a una sfida che cambierà anche i cristiani, poiché ogni vero dialogo non lascia immutati i partecipanti.

All'inizio del ventesimo secolo, il teologo ebreo **Franz Rosenzweig** riteneva: Gli ebrei hanno il compito di ricordare ai cristiani il fatto che vivono ancora nello stato del 'non-ancora', benché si sentano in possesso del Regno di Dio. E disse: "I cristiani si fanno ingannare perché comprendono l'idea del Regno di Dio come un regno spirituale, e la salvezza in modo individuale." Secondo il suo parere, gli ebrei dovrebbero richiamare i cristiani all'impegno per il mondo e al lavoro che resta ancora da fare.

Nella prefazione dell'edizione del 1988 del libro di Rosenzweig "Stern der Erlösung" (La stella della redenzione¹⁶) Reinhold Meyer scrive: "Non si deve tralasciare ciò che separa gli ebrei e i cristiani, per esempio il loro diverso rapporto con Gesù di Nazaret. Ma, per quanto sia grande la divisione, ciò che unisce entrambi nel profondo della rivelazione e della storia (...) è più forte. (...) In futuro le due comunità saranno delle minoranze in un mondo che non è più formato dalla tradizione biblica. (...) In questo cammino il cristianesimo avrà estremamente bisogno dell'ebraismo per trovare la strada che lo porti dal suo atteggiamento di spiritualità

¹⁶ FRANZ ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*. Edizione italiana a cura di Gianfranco Bonona, Marietti, Casale Monferrato, 1985.

ad un concreto agire nel mondo, perché nell'ebraismo ogni pensiero è rivolto all'azione".

b. Il pellegrinaggio dei popoli

Cari Signore e Signori, al termine della nostra relazione vorrei ancora una volta rivolgere lo sguardo a un'immagine biblica. Tale immagine risponde alla domanda, come i popoli, i non-ebrei, possono imparare dall'ebraismo. Essa narra **come i popoli vengono al monte Sion per imparare la Torà**. Posso qui solo accennare al tema. Si tratta del concetto del **pellegrinaggio dei popoli** che appare ad esempio nei profeti Isaia e Zaccaria, ma anche nei Salmi.

I popoli vengono al monte Sion per chiedere consigli: "Verranno molti popoli dicendo: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché c'istruisca nelle sue vie e camminiamo nei suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore." (Is 2:2)

Fortunatamente questa immagine è tuttora oggetto di ricerca esegetica e teologica. Non la troviamo soltanto nell'Antico Testamento, ma anche gli autori neotestamentari si sono fatti ispirare da essa. L'evangelista Matteo presenta una vivace descrizione del pellegrinaggio dei popoli narrando la storia del viaggio dei tre Magi (Mt 2).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice: "La venuta dei magi a Gerusalemme per adorare il re dei Giudei, mostra che essi, alla luce messianica della stella di Davide, cercano in Israele colui chi sarà il re delle nazioni. La loro venuta significa che i pagani non possono riconoscere Gesù e adorarlo come Figlio di Dio e Salvatore del Mondo se non volgendo ai Giudei e ricevendo da loro la Promessa messianica". (no. 528).

Non possiamo discutere qui la domanda, se i pagani menzionati dal Catechismo, sono identici con i cristiani. Tuttavia, il brano del Catechismo ci da una forte indicazione, dove noi, i non-ebrei, dobbiamo volgere lo sguardo: verso Gerusalemme, verso Israele.

La promessa dice che riconoscere Cristo ci permette di trovare la nostra identità, l'identità di essere suoi discepoli. Guardando al popolo ebraico possiamo comprendere il significato di essere un popolo.

In tal modo può crescere la mutua conoscenza e l'unità fra i diversi fratelli cristiani. I cristiani devono insieme vedersi come pellegrini diretti verso Gerusalemme. Solo un'idea? Una visione per l'ecumenismo? In ogni caso non si tratta di un processo intellettuale – come disse Papa Benedetto XVI in occasione della Settimana della preghiera per l'unità dei cristiani 2010 – e neanche di un processo culturale, bensì soltanto di un processo esistenziale, - dice il Papa - un tale processo di purificazione, da cui può sortire un vero progresso ecumenico.